

□ **Intervista con Giorgio Gaber, in questi giorni al Politeama con «Il Grigio» - Il silenzio stampa durato 10 anni L'impegno politico e il pessimismo**

□ **L'attore parla delle nuove generazioni e del progetto di mettere in scena una commedia musicale - «Vorrei invecchiare come De Filippo, con dignità»**



Giorgio Gaber

«Parlo ancora di Maria»

NAPOLI - Giacca spiata, pantalone grigio (come il titolo del suo spettacolo andato in scena ieri sera al Politeama), la solita aria sorniona. Così ci appare Giorgio Gaber seduto a un tavolino del bar dell'albergo Excelsior dove alloggia in questi giorni. «Il Grigio» il tredicesimo lavoro del cantante-attore (scritto a quattro mani, come sempre, con Sandro Luporini) si è rivelato un ennesimo successo. Un lavoro particolare, un monologo ironico e drammatico che racconta la storia di un uomo di spettacolo costretto a combattere un astuto topolino che si è installato nella sua casa. Ma che tipo di spettacolo è «Il Grigio»?

«Nasce da un percorso consequenziale che parte nel 1970 con «Il signor G», uno spettacolo a tema cantato. Con il passare degli anni i miei lavori si sono arricchiti di prosa fino ad arrivare a «Il Grigio», uno spettacolo di sola prosa in cui abbiamo preferito non distrarre il pubblico con il canto.»

Perché l'avete chiamato «Il Grigio»?
««Il Grigio» è l'antagonista invisibile del protagonista, un topolino malefico. Come si poteva chiamare se non così? Comunque... a dire il vero c'è anche un'allusione a un'epoca un pò grigia...»

Che cosa è cambiato nel teatro da quando lei ha cominciato?

«Molte cose. Negli anni '70 il teatro tradizionale ha subito una flessione incredibile. La gente sembrava stanca del classico. Ed arrivammo io, Proietti, Fo, Bene. Negli anni '80,

invece, c'è stato un ritorno alle origini, ai testi tradizionali. Il pubblico è tornato in teatro, le stagioni si sono arricchite fino a quando la crisi del cinema non ha portato sui palcoscenici i barbari.»

E lei come ha vissuto questo momento?

«Assistendo senza flessioni allo sfacelo generale. Ho continuato a fare il mio mestiere in solitario e il pubblico mi ha dato ragione.»

Ama la solitudine?

«Io nasco come cantante e il cantante sul palcoscenico si esibisce da solo. La solitudine, quindi, si può dire che sia innata in me come l'amore per la musica.»

Come intende il rapporto tra musica e teatro in palcoscenico? Pensa che ci siano delle formule diverse, da quelle escogitate da lei fino a oggi?

«Sicuramente sì, ma non so-

no ancora riuscito a collegarli in una forma di commedia musicale nuova. Una semplice storia cantata e parlata finisce quasi sempre con l'essere uno spettacolo di scarso impegno artistico, anche se spesso di grande divertimento. Spero, comunque, presto di riuscire a fare una commedia musicale di qualità.»

Ha mai nostalgia dei tempi in cui cantava «Non arrossire» o «La ballata del Cerruti»?

Sorride e poi risponde: «Quegli anni sono stati importantissimi. Per la prima volta il pubblico giovanile sceglieva i propri costumi. E' stato un periodo essenziale che sono felice di aver vissuto intensamente, ma è passato.»

C'è stato un lungo periodo in cui lei ha preferito non apparire in pubblico, né rilasciare interviste. Come mai?

«E' successo precisamente

dal '72 all'82. Ero polemico e volevo che il mio modo di vedere le cose si conoscesse soltanto dai miei spettacoli.»

Poi, però, ha cambiato idea...

«Sì, e ora devo dire la verità lo scambio di opinioni con i giornalisti mi interessa molto. Anche perchè...beh, mia figlia ora si occupa di uffici stampa. Avrei dovuto rompere i rapporti anche con la famiglia.»

Quando cominciò a fare teatro divenne in qualche modo la coscienza critica della sinistra italiana. Quale posizione ha oggi nei confronti dell'impegno politico?

«Non ho cambiato atteggiamento nei confronti del mio mestiere. A quei tempi scrissi una canzone «Chiedo scusa se parlo di Maria»... diciamo che ora non chiedo più scusa, ma

parlo ancora di Maria...»

Lei appare sempre molto pessimista, ma lo è davvero?

«Ognuno di noi è ottimista quando si sente bene e pessimista quando gli vanno male le cose. Diciamo che il pessimismo o l'ottimismo sono atteggiamenti fisici e non razionali. I miei spettacoli sono sicuramente pessimisti nelle analisi, ma vitali nelle risposte.»

Che cosa pensa della nuova generazione di attori?

«L'attore comico, ormai, assomiglia sempre più a un cantante e in tal senso rischia molto. Negli ultimi anni sono nati dei talenti notevoli come Massimo Troisi, Roberto Benigni, Beppè Grillo e anche Nanni Moretti. In loro c'è il futuro di un certo tipo di spettacolo.»

Le piace guardare la televisione?

«No.»

Molti dicono che il futuro dello spettacolo è nel piccolo schermo, lei che cosa ne pensa?

«Se è così siamo rovinati...»

Crede in Dio?

«No, ma...sono un uomo di fede.»

Pensa mai alla vecchiaia?

«Un pò ci sono già dentro... Credo sia importante vivere la propria età. Il patetico tentativo di essere sempre giovani ha rovinato molte cose dello spettacolo italiano. Gli eterni ragazzoni fanno pena. La migliore lezione di invecchiamento credo l'abbia dato Eduardo De Filippo.»

E in che modo?

«E' invecchiato bene, con dignità. Non si è mai fatto coinvolgere nelle competizioni del successo. Ha continuato per la sua strada senza mai tradirsi ed è invecchiato bene. Mah! Forse anche Mastroianni...»

Qual è l'ultima spiaggia a cui deve aggrapparsi l'uomo?

«Mi viene in mente una frase detta non so da chi «un buon rivoluzionario è sempre un conservatore». Il problema maggiore dei nostri giorni credo sia la mancanza di dialogo con noi stessi. Tutto tende alla distruzione, all'anestesia che arriva, nelle forme più avanzate, all'anestesia totale e questa si identifica nella droga, nell'alcool e forse... anche nella tv. Penso che sia indispensabile per ognuno di noi avere sempre il proprio manuale d'istruzioni.»

Raffaella Tramontano

□ **Intervista con Giorgio Gaber, in questi giorni al Politeama con «Il Grigio» - Il silenzio stampa durato 10 anni L'impegno politico e il pessimismo**

□ **L'attore parla delle nuove generazioni e del progetto di mettere in scena una commedia musicale - «Vorrei invecchiare come De Filippo, con dignità»**



Giorgio Gaber

«Parlo ancora di Maria»

NAPOLI - Giacca spiata, pantalone grigio (come il titolo del suo spettacolo andato in scena ieri sera al Politeama), la solita aria sorniona. Così ci appare Giorgio Gaber seduto a un tavolino del bar dell'albergo Excelsior dove alloggia in questi giorni. «Il Grigio» il tredicesimo lavoro del cantante-attore (scritto a quattro mani, come sempre, con Sandro Luporini) si è rivelato un ennesimo successo. Un lavoro particolare, un monologo ironico e drammatico che racconta la storia di un uomo di spettacolo costretto a combattere un astuto topolino che si è installato nella sua casa. Ma che tipo di spettacolo è «Il Grigio»?

«Nasce da un percorso consequenziale che parte nel 1970 con «Il signor G», uno spettacolo a tema cantato. Con il passare degli anni i miei lavori si sono arricchiti di prosa fino ad arrivare a «Il Grigio», uno spettacolo di sola prosa in cui abbiamo preferito non distrarre il pubblico con il canto.»

Perché l'avete chiamato «Il Grigio»?
««Il Grigio» è l'antagonista invisibile del protagonista, un topolino malefico. Come si poteva chiamare se non così? Comunque... a dire il vero c'è anche un'allusione a un'epoca un po' grigia...»

Che cosa è cambiato nel teatro da quando lei ha cominciato?

«Molte cose. Negli anni '70 il teatro tradizionale ha subito una flessione incredibile. La gente sembrava stanca del classico. Ed arrivammo io, Proietti, Fo, Bene. Negli anni '80,

invece, c'è stato un ritorno alle origini, ai testi tradizionali. Il pubblico è tornato in teatro, le stagioni si sono arricchite fino a quando la crisi del cinema non ha portato sui palcoscenici i barbari.»

E lei come ha vissuto questo momento?

«Assistendo senza flessioni allo sfacelo generale. Ho continuato a fare il mio mestiere in solitario e il pubblico mi ha dato ragione.»

Ama la solitudine?

«Io nasco come cantante e il cantante sul palcoscenico si esibisce da solo. La solitudine, quindi, si può dire che sia innata in me come l'amore per la musica.»

Come intende il rapporto tra musica e teatro in palcoscenico? Pensa che ci siano delle formule diverse, da quelle escogitate da lei fino a oggi?

«Sicuramente sì, ma non so-

no ancora riuscito a collegarli in una forma di commedia musicale nuova. Una semplice storia cantata e parlata finisce quasi sempre con l'essere uno spettacolo di scarso impegno artistico, anche se spesso di grande divertimento. Spero, comunque, presto di riuscire a fare una commedia musicale di qualità.»

Ha mai nostalgia dei tempi in cui cantava «Non arrossire» o «La ballata del Cerruti»?

Sorride e poi risponde: «Quegli anni sono stati importantissimi. Per la prima volta il pubblico giovanile sceglieva i propri costumi. E' stato un periodo essenziale che sono felice di aver vissuto intensamente, ma è passato.»

C'è stato un lungo periodo in cui lei ha preferito non apparire in pubblico, nè rilasciare interviste. Come mai?

«E' successo precisamente

dal '72 all'82. Ero polemico e volevo che il mio modo di vedere le cose si conoscesse soltanto dai miei spettacoli.»

Poi, però, ha cambiato idea...

«Sì, e ora devo dire la verità lo scambio di opinioni con i giornalisti mi interessa molto. Anche perchè...beh, mia figlia ora si occupa di uffici stampa. Avrei dovuto rompere i rapporti anche con la famiglia.»

Quando cominciò a fare teatro divenne in qualche modo la coscienza critica della sinistra italiana. Quale posizione ha oggi nei confronti dell'impegno politico?

«Non ho cambiato atteggiamento nei confronti del mio mestiere. A quei tempi scrissi una canzone «Chiedo scusa se parlo di Maria»... diciamo che ora non chiedo più scusa, ma

parlo ancora di Maria...»

Lei appare sempre molto pessimista, ma lo è davvero?

«Ognuno di noi è ottimista quando si sente bene e pessimista quando gli vanno male le cose. Diciamo che il pessimismo o l'ottimismo sono atteggiamenti fisici e non razionali. I miei spettacoli sono sicuramente pessimisti nelle analisi, ma vitali nelle risposte.»

Che cosa pensa della nuova generazione di attori?

«L'attore comico, ormai, assomiglia sempre più a un cantante e in tal senso rischia molto. Negli ultimi anni sono nati dei talenti notevoli come Massimo Troisi, Roberto Benigni, Beppè Grillo e anche Nanni Moretti. In loro c'è il futuro di un certo tipo di spettacolo.»

Le piace guardare la televisione?

«No.»

Molti dicono che il futuro dello spettacolo è nel piccolo schermo, lei che cosa ne pensa?

«Se è così siamo rovinati...»

Crede in Dio?

«No, ma...sono un uomo di fede.»

Pensa mai alla vecchiaia?

«Un po' ci sono già dentro...Credo sia importante vivere la propria età. Il patetico tentativo di essere sempre giovani ha rovinato molte cose dello spettacolo italiano. Gli eterni ragazzoni fanno pena. La migliore lezione di invecchiamento credo l'abbia dato Eduardo De Filippo.»

E in che modo?

«E' invecchiato bene, con dignità. Non si è mai fatto coinvolgere nelle competizioni del successo. Ha continuato per la sua strada senza mai tradirsi ed è invecchiato bene. Mah! Forse anche Mastrorilli...»

Qual è l'ultima spiaggia a cui deve aggrapparsi l'uomo?

«Mi viene in mente una frase detta non so da chi «un buon rivoluzionario è sempre un conservatore». Il problema maggiore dei nostri giorni credo sia la mancanza di dialogo con noi stessi. Tutto tende alla distruzione, all'anestesia che arriva, nelle forme più avanzate, all'anestesia totale e questa si identifica nella droga, nell'alcool e forse... anche nella tv. Penso che sia indispensabile per ognuno di noi avere sempre il proprio manuale d'istruzioni.»

Raffaella Tramontano